

Domande Fondazione Querini Stampalia.

Marigusta Lazzari, Babet Trevisan, Elisabetta Dal Carlo, Angela Munari

EDC

Ci potete fare una breve introduzione alla storia della collezione Querini Stampalia nel tempo, dalla sua fondazione a oggi, e della sua apertura al pubblico come casa museo?

La collezione della Fondazione Querini nasce grazie al mecenatismo di una delle più antiche casate veneziane, i Querini di Santa Maria Formosa, che già dal XVI secolo arricchiscono la loro dimora acquistando e commissionando opere d'arte, costituendo così una delle più ricche raccolte della città lagunare. La quadreria nata fra il 1515 e il 1528 con Francesco Querini, il quale ordina diversi ritratti a Palma il Vecchio, pittore di famiglia, rappresenta il primo nucleo della collezione. La Galleria vera e propria nasce nel 1708 per volontà di Polo Querini, che acquista opere sul mercato antiquario e le espone in una stanza del palazzo. Le raccolte artistiche vengono man mano incrementate a seconda del gusto delle diverse epoche, arrivando al secolo XIX, quando l'ultimo erede, il conte Giovanni, nel suo testamento del 1868, dispone che i suoi beni, il cinquecentesco palazzo di famiglia e tutto il patrimonio, divengano "d'uso pubblico". Istituisce così una Fondazione con una biblioteca per i "buoni studi" e apre la sua dimora al pubblico, offrendo una casa museo unica in città. Tra arredi antichi, lampadari di Murano, porcellane e sculture, sono conservati dipinti veneti, italiani e fiamminghi dal XIV al XIX secolo: Donato e Catarino, Giovanni Bellini, Lorenzo di Credi, Jacopo Palma il Vecchio e il Giovane, Bernardo Strozzi, Luca Giordano, Marco e Sebastiano Ricci, Pietro Longhi e Giambattista Tiepolo sono alcuni dei nomi degli artisti presenti.

Negli ultimi decenni si è lavorato su un allestimento sempre più vicino alla casa museo, ricreando ambienti domestici che diventano uno specchio della vita di una ricca e nobile famiglia nel fasto settecentesco. Grazie alla presenza dei documenti d'archivio, la ricostruzione di alcuni ambienti è molto dettagliata e arricchita dalla presenza di oggetti d'arte che raccontano in prima persona la storia del quotidiano e del vissuto degli antichi padroni di casa. Salotti di rappresentanza, *portego*, camera nuziale, sala da pranzo e studiolo documentano in modo esemplare il gusto dei nostri antenati.

BT

La collezione attualmente, sia a livello di allestimento che di apparati esplicativi, come pannelli e didascalie, sono il frutto di una sperimentazione realizzata in diversi anni di lavoro. Ci potete dire chi sono le figure professionali che l'hanno realizzata, e come ha funzionato il lavoro insieme?

Reinterpretare le collezioni del museo attraverso un aggiornato allestimento e un nuovo apparato didascalico è l'esito di un percorso di cambiamento graduale e articolato che la Fondazione ha iniziato ormai qualche anno fa.

Occuparsi di accessibilità, interpretazione, inclusione e audience development e di altri temi di cambiamento presenti nel dibattito internazionale della cultura, ci ha permesso di comunicare in modo diverso e innovativo i contenuti del Museo, trasformando un'esigenza in una vera opportunità di cambiamento.

Abbiamo iniziato dall'analisi dei nostri pubblici mirata a valutare l'efficacia dell'apparato di comunicazione e quindi l'accessibilità delle collezioni: nel 2015 in collaborazione con ICOM Italia (International Council of Museums) e nel 2017 con l'Università Ca' Foscari di Venezia - Dipartimento di Management.

Le indagini, strutturate con questionari e interviste dirette, hanno fornito informazioni preziose sulla funzione delle didascalie e sugli allestimenti museali, portando alla luce punti di forza e criticità del percorso espositivo. E' emerso un netto divario tra i contenuti didascalici e il bagaglio culturale dei visitatori: i testi erano considerati troppo descrittivi e le informazioni storico-artistico poco coinvolgenti. L'interpretazione storico-artistica, impiegata come unica dimensione di senso, costituiva un freno all'accessibilità: gli apparati informativi non erano sufficientemente inclusivi. Era richiesto un cambio di mentalità. Si doveva acquisire un diverso metodo di lavoro e intraprendere un percorso di formazione del personale proprio a partire dalla letteratura per l'infanzia per imparare a raccontare delle storie in modo semplice e coinvolgente. L'organizzazione da parte della Querini di alcuni corsi per professionisti culturali sui pubblici e sulle didascalie ha permesso, inoltre, di potenziare la formazione del personale interno alla Fondazione, che vi ha partecipato insieme a numerosi professionisti italiani e stranieri.

E' iniziato così, con sempre maggiore consapevolezza e competenza, il nuovo percorso di reinterpretazione delle collezioni: in questo contesto non aveva più significato la singola opera all'interno di uno spazio rigido, ma il suo inserimento in contesti narrativi aperti in grado di coinvolgere emotivamente il pubblico e suggerire riflessioni su temi sensibili della contemporaneità.

E' stata una bella sfida e ci siamo messe tutte in discussione.

Essendo perlopiù storiche dell'arte, abituate a scrivere con un linguaggio accademico, ricco di descrizioni e termini tecnici, la sfida era quella di narrare puntando sulla sintesi senza risultare banali.

Abbiamo costituito un gruppo di lavoro trasversale con un approccio interdisciplinare: storiche dell'arte, bibliotecarie, archiviste, sempre a stretto contatto con la Direzione, definendo da subito ruoli e responsabilità e prediligendo un confronto continuo. In questo percorso abbiamo anche collaborato con imprese creative del territorio, come la libreria per ragazzi "Il Libro con Gli Stivali" e "We Exhibit", attingendo così a competenze diverse dal mondo della narrazione, del design e della grafica.

Per non perdere di vista l'obiettivo finale, abbiamo stilato un piano interpretativo individuando in ogni sala il tema da trattare, le opere da approfondire, gli aneddoti e le curiosità da raccontare.

Abbiamo stabilito il giusto tono di comunicazione facendo un lavoro puntuale sulla scelta delle parole, eliminando i verbi e gli aggettivi che potevano sembrare poco inclusivi o persino non accessibili.

Lo strumento espositivo e la grafica sono stati studiati con una attenzione particolare: è stato realizzato un totem adatto alla lettura di gruppo con il tema della sala in tre lingue e due livelli di scheda che tengono conto della diversa "velocità dei pubblici": la prima essenziale con tutte le opere esposte e lo "scopri di più" con l'approfondimento di alcune opere inerenti al tema della sala.

Infine, è stato realizzato un pannello per spiegare ai visitatori il processo che ha permesso di reinterpretare la collezione in chiave di contemporaneità.

BT

Questo nuovo allestimento propone principi estremamente innovativi, che pongono mi sembra la narratività e l'approccio raccontato al centro di tutti gli apparati che accompagnano le visitatrici e i visitatori. Ci potete raccontare meglio questo approccio e perché lo avete adottato?

Partendo proprio dall'esigenza di essere più accessibili e inclusivi abbiamo abbandonato il ruolo di storiche dell'arte raccontando delle storie legate alla città e alla contemporaneità con un taglio più storico-sociale: abbiamo trattato temi legati alla sostenibilità e all'agenda 2030, parlato di welfare, di donne, di matrimonio, di istruzione e di genere.

Le opere non sono più descritte singolarmente, ma diventano un pretesto per raccontare nuove storie legate alla città e ai temi sensibili della contemporaneità.

La presenza di una biblioteca e di un archivio storico di famiglia, i carteggi e gli epistolari dei Querini hanno permesso di incrociare numerosi dati, di andare oltre le supposizioni e di mettere in fila spaccati di vita quotidiana e relazioni interpersonali utili alla stesura delle nuove didascalie.

La scrittura è partita da una solida griglia tematica, dettata dal piano interpretativo, ma ha preso forma dopo la stesura di un puntuale *vademecum* condiviso da tutto il gruppo, in cui ci si era dati indicazioni su: lunghezza dei testi, uso della punteggiatura, struttura sintattica e registro. Soprattutto la scelta di un registro medio, piano, non troppo formale né colloquiale, ci ha vincolate nella creazione degli apparati didascalici.

Un progetto speciale verrà dedicato al “contemporaneo”, ossia alle opere non esposte in collezione permanente, ma inserite all’interno di “Conservare il futuro”, progetto che prevede esposizioni nelle quali gli artisti contemporanei dialogano con i maestri del passato, e alle “didascalie partecipative” che prevedono il coinvolgimento di diverse comunità: il visitatore, da destinatario passivo, diventerà un soggetto attivo da coinvolgere e conquistare, al quale verrà lasciata la libertà di scelta su percorsi e temi da approfondire.

EDC

Potete citarci a titolo di esempio alcuni dei temi che sono divenuti gli argomenti monografici di alcune sale spiegandoci in che modo li avete scelti, e con che finalità rispetto al pubblico?

Partendo dallo studio delle fonti archivistiche, si è voluto posare lo sguardo sugli aspetti storico-sociali della vita a Venezia attraverso i secoli, riflettendo anche su argomenti di attualità, per creare connessioni tra passato e presente.

Ogni ambiente è dedicato a un tema che conduce il visitatore nel mondo della Serenissima Repubblica. Venezia, l’educazione e la formazione dei suoi cittadini e il loro ruolo politico, gli svaghi del tempo libero, come il teatro e la moda, la musica e i salotti, i pasti e l’intimità delle camere da letto, sono state scelti come tematiche fondamentali per far conoscere al visitatore la storia di Venezia, coinvolgendolo emotivamente con riferimenti al suo vissuto. Nelle sale incontra idealmente i padroni di casa, che in questi stessi ambienti hanno vissuto la loro quotidianità, animato i salotti, discusso di arte e di politica.

La **Sala dei Querini di Santa Maria Formosa**, la prima che il visitatore incontra nel suo percorso, è dedicata alla storia della Serenissima Repubblica letta attraverso le vicende della famiglia con un

excursus storico sulla trasformazione di Venezia da grande potenza commerciale marittima a Stato da Terra.

Altro soggetto che sembrava al gruppo di lavoro molto interessante da affrontare era quello del fidanzamento e del matrimonio come strumento di ascesa e di affermazione sociale. Il matrimonio era un patto tra due casate nel quale al patrimonio maschile si aggiungeva la dote femminile a fondamento del prestigio delle due casate. Per trattare tale tematica, si è preso spunto dai *Ritratti di Paola Priuli e Francesco Querini*, realizzati da Palma il Vecchio e oggi esposti nella **Sala degli Stucchi**. Partendo da questi dipinti si può aprire una riflessione sul ruolo del matrimonio oggi. Ha ancora senso parlare di famiglia tradizionale quando i modelli familiari si sono così evoluti nel tempo?

Nella **Sala della Musica** viene affrontato il tema dell'importanza di quest'arte nella società veneziana, dalla guerra tra le casate per la conquista di un palco a teatro, alla moda del melodramma, alla musica come essenza nella vita quotidiana e nell'educazione del patriziato. Nel **Boudoir**, ambiente prettamente femminile, si parla della quotidianità delle donne in questo luogo dedicato alla bellezza e ai ricevimenti più intimi: il sarto, il parrucchiere, il cavalier servente. Il tutto per raccontare l'importanza che nella città lagunare veniva riservata ai rituali e alla cura della persona, in una società dell'apparenza come quella della Serenissima Repubblica.

Il tema del collezionismo del patriziato nei palazzi di città come status e nelle ville di campagna come espressione di una passione artistica, viene trattato nella **Sala della Maniera**, mentre il ruolo sociale e diplomatico della convivialità a tavola è il soggetto portante della **Sala da pranzo**.

EDC

Ci potete spiegare come è la sezione trasversale che avete dedicato agli/alle “invisibili”?

Gli invisibili a Palazzo rappresenta un itinerario alternativo che racconta ai visitatori la Storia dal punto di vista di coloro che hanno vissuto e lavorato nel palazzo dei Querini di Santa Maria Formosa. Su alcune vetrate le sagome di camerieri, gondolieri, amministratori, cuochi, animali, amanti e cicisbei narrano le loro vicende, con parole riprese da fonti d'archivio. Sono attori non protagonisti della Storia, invisibili ai suoi occhi, ma indispensabili per completarne il racconto in prima persona con il loro vissuto. Un esempio si trova nella **Sala Pietro Longhi**, dove si presenta il cameriere personale dei padroni, Marin Novello, e racconta di ricevere una paga di quindici soldi, la *panatica*, che comprende anche un pasto caldo giornaliero: un pezzo di pane, un bicchiere di vino e un piatto di minestra. Ci informa anche di abitare in una stanza in affitto nelle vicinanze del palazzo. In una vetrata del finestrone del **Portego** parla il *gondoliere de casada*, Menego, che

accompagna il “signor padrone” Andrea nei suoi viaggi in campagna, ne ricevo le confidenze e svolgo gli incarichi più delicati per tutta la famiglia. Il mestiere del gondoliere viene celebrato da letterati e artisti e da quando, alla fine del Quattrocento, la gondola diventa l’imbarcazione più in voga, si distingue dai comuni barcaioli e dagli altri gondolieri dei traghetti pubblici, che trasportano i passeggeri da una sponda all’altra del Canal Grande. Nei salotti si fanno spazio gli animali domestici, cani e piccoli uccelli, che accompagnano le giornate delle dame Querini e dei domestici. Sono solo alcuni esempi di punti di vista diversi, ma importanti di coloro che hanno scritto la Storia anche senza apparire in prima persona.

AMU

Una delle sale potremmo dire che tratta dei temi di “genere” attraverso la mitologia, e le opere quindi legate a questa nella collezione. Perché avete deciso di introdurre questo argomento, e in che modo ci avete lavorato?

Da tempo visitando le sale del Museo, si era avvertita l’assenza di un efficace racconto storico sociale degli ambienti della “casa”, delle vicende di chi quegli spazi li aveva percorsi, degli echi delle voci di chi li aveva vissuti. Il rischio di cadere nella trappola del mito di Venezia, del suo patriziato e della sua classe dirigente ha portato il nostro team di lavoro ad indagare su tematiche più in linea di continuità con la contemporaneità.

La ricerca più urgente, anche rispetto a una riscrittura della storia veneziana, era quella sulla “categoria di genere”, definita da Joan W. Scott, in uno dei più importanti contributi storici sul tema, come *«a constitutive element of social relationships based on perceived differences between the sexes, and a primary way of signifying relationships on gender»*. Il fine era scoprire i ruoli, le relazioni, il simbolismo sessuale, gli equilibri di potere presenti in una società del passato, funzionali al mantenimento o al mutamento di un ordine sociale.

Il processo di analisi delle relazioni “uomo” e “donna” va quindi riletto e ridescritto, tenendo conto che si tratta di due categorie «vuote e sovrabbondanti», perché non hanno un valore semantico definitivo e perché non rimangono fisse nel tempo, nonostante i tentativi del potere politico e religioso di renderle trascendenti e immutabili, radicandole ad un assetto esclusivamente binario.

Difronte a una prospettiva tanto complessa, abbiamo pensato che esaminare alcune rappresentazioni mitologiche del genere e dell’identità sessuale potesse essere utile per andare alla radice di alcune tematiche importanti, come il rapporto tra sessi, l’amore tra persone dello stesso sesso, il travestitismo, lo scambio di identità, temi già sviscerati dai padri della psicanalisi.

Partendo dal mito, presente nelle nostre collezioni, restava comunque essenziale demitizzare l'idea dell'amore tra persone dello stesso sesso nella Grecia classica, trattandosi di una concezione «radicalmente differente da [quella] moderna dell'omosessualità, [tanto] da rendere le loro prospettive irrilevanti per il nostro modo di vivere», come afferma Christine Downing, una delle massime studiose di storia delle religioni, in *Myths and mysteries of same-sex love*. Nella Grecia classica, al pari di altre società antiche, i rapporti sessuali erano infatti considerati delle relazioni di potere tra un soggetto dominante e un soggetto inferiore. Il gioco di forza però non era necessariamente tra maschio e femmina, ma tra un soggetto attivo e un altro passivo.

Questa premessa sul Mito è stata indispensabile, al nostro gruppo di lavoro, per evitare di cadere nel tranello di facili sovrapposizioni tra passato e presente.

AMU

In questa sala dedicata al genere si trovano nei testi anche parole e espressioni che oggi potremmo considerare non politicamente corrette, come ad esempio “sodomia”. Che lavoro avete fatto rispetto al linguaggio, considerando che si parla di opere per lo più antiche ma che diventano spunti per discorsi urgenti nella nostra contemporaneità?

Nel 1986 Joan W. Scott nel suo studio *Gender: a useful category of historical analysis*, considerato una pietra miliare sul tema dell'identità di genere, afferma che le parole hanno una storia, così come le idee e i concetti che le esprimono. Pensare di cambiarle con “quasi sinonimi” o di rivestirle con una semantica del “politicamente corretto” ne avrebbe travisato l'origine, il contesto e la loro natura di documento (dal latino *doceo*), ossia di rappresentazione stessa di un determinato ambito storico e sociale.

Il termine “sodomia”, così come altri utilizzati negli apparati didascalici di sala, pur potendo provare qualche turbamento o fastidio nel visitatore, non può essere sostituito da nessuna voce contemporanea senza perdere il significato politico ed etico che rivestiva nella Venezia e nell'Europa medioevale e d'*Ancien Regime*. Per molti secoli, ogni atto sessuale definito “contro natura” viene sistematicamente stigmatizzato dalla Chiesa e perseguito dallo Stato, essendo considerato contrario all'ordine divino impresso al creato e a quello umano imposto dai governi. Fino alla metà dell'Ottocento nessuno avrebbe pensato di categorizzare l'amore tra persone dello stesso sesso al di fuori di questa visione.

La definizione di omosessualità viene coniata solo nella seconda metà dell'Ottocento, in ambito scientifico, quando si fa strada l'interesse più generalmente medico e in seguito più strettamente

psicanalitico del fenomeno. Quanto poi alla nozione contemporanea di orientamento sessuale, intesa come identitaria, è completamente estranea, nel passato, alla nozione di sessualità e di identità.

Proprio quest'ultimo termine aveva un tempo quasi un valore di nome collettivo, come *gens* o famiglia. Una persona nell'epoca dell'*Ancien Regime* esisteva in quanto membro di un *corpus* sociale, non in quanto individuo. Le relazioni avvenivano legittimamente nell'ambito del proprio stato sociale, così come la costruzione della personalità e la definizione della sessualità. A Venezia, città libertina per definizione, il governo chiudeva un occhio sui piaceri sessuali, purché rimanessero confinati in spazi privati o pubblici opportunamente controllati, e sempre a patto che non minassero l'integrità dell'ordine costituito.

ML

Pensate che l'aver introdotto questo tema del “genere” nell'allestimento della collezione, che è un fatto se non unico almeno molto raro in Italia, potrà avere ulteriori sviluppi? Potrà produrre altre incursioni sull'argomento?

L'apparato che accompagna la visita al museo va inteso come complementare alle altre attività della Fondazione e ai suoi pubblici diversi.

Il nostro obiettivo è che il tema del “genere” e altri temi quali l'educazione, l'emancipazione delle donne, il cambiamento del concetto di famiglia, la decolonizzazione vengano ripresi e trattati nell'ambito del servizio di biblioteca, con le attività espositive, le attività educative rivolte alle scuole e al pubblico più generale, con gli approfondimenti in conferenze, incontri, dibattiti.

A questi primi passi è ora necessario farne seguire altri che confermino e sostengano la volontà della Fondazione di farsi strumento per favorire i processi di crescita e trasformazione culturale e quindi sociale dei suoi pubblici.

AMU

Nella didattica che si svolge nella Collezione avete immaginato particolari iniziative, anche in futuro, su questo argomento che nelle istituzioni museali è sempre sottinteso, mai dichiarato e per certi versi tabù?

Il due pilastri dell'Educational di un museo, o di un'istituzione culturale più in generale, dovrebbero essere l'accessibilità e l'inclusione, basandosi sul presupposto della creazione di spazi e strumenti per “tutti”. La maggior difficoltà resta senza dubbio la messa a punto di apparati che agevolino la

decodifica dei tanti significati degli oggetti, dei contesti culturali e delle questioni sociali complesse del passato con un occhio attento al presente. Pur nella continua evoluzione e cambiamento di paradigmi rimane comunque utile e importante richiamare le analogie o sottolineare le dissonanze tra ieri e oggi.

Un approccio storico alla didattica museale, in particolare rispetto a tematiche “proibite” o guardate con sospetto, come in parte l'identità di genere, favorisce, a nostro avviso, un percorso di avvicinamento della visitatrice e del visitatore ad argomenti “tabù” della contemporaneità con minor imbarazzo. Ad esempio, la lettura di storie di relazioni tra persone dello stesso sesso nell'antichità, ancor meglio se rappresentate sotto forma di mito, li porta senza remore ad una presa d'atto di comportamenti e costumi sociali altrimenti rifiutati o rimossi.

Con i laboratori della Fondazione, destinati per ora alle ragazze e ai ragazzi delle scuole secondarie di secondo grado, stiamo esplorando alcuni *goals* dell'Agenda 2030 tra gli obiettivi della Repubblica di Venezia, per promuovere un uso più consapevole ed efficace delle fonti. In particolare, nel percorso intitolato *La Repubblica delle donne* ci proponiamo di analizzare la sfera “femminile” pubblica e privata in rapporto al potere, alla società, alla sessualità e all'emotività. Da qui ci si vorrebbe comunque spingere in futuro verso altri ambiti delle tematiche di genere.

ML

In generale cosa pensate della possibilità che istituzioni pubbliche come collezioni, musei e simili, possano aiutare a creare una maggiore coscienza diffusa sui temi di genere, sull'educazione sessuale e sulle conseguenti discriminazioni? Pensate che sia una missione che vada in qualche modo inserita nel normale corso di un luogo dove si mostra e si fa cultura oggi?

Le istituzioni culturali, attraverso la propria storia, i propri archivi e collezioni, rivestono un ruolo centrale nella restituzione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Diventano quindi promotori di un ecosistema di persone, contenuti, valori e relazioni che generano benefici all'intera collettività.

Le grandi sfide del presente, come i cambiamenti climatici, la sostenibilità, l'equità di genere e il contrasto delle disuguaglianze sono obiettivi che necessitano anche di una trasformazione culturale nella società.

Le istituzioni culturali possono dare visibilità a questi temi a partire dalla ricerca interdisciplinare sul proprio patrimonio in un'ottica di rilevanza sociale, con la formazione del personale, con le atti-

vità educative, con gli apparati didascalici, con la declinazione a tutti i livelli del rispetto per le differenze, per l'incontro, per il confronto civile.